

# Geografie



Una tavola imbandita con semplicità: tutt'intorno uomini che «parlano»  
Cronaca di un culto antichissimo dentro a un tempio modernissimo

Formano un ampio cerchio, stando in piedi attorno a una piccola tavola sobriamente imbandita, nello spazio compreso fra il pulpito e i banchi. Mentre suona l'organo, si passano l'un l'altro in silenzio un paniere da cui ciascuno preleva un frammento di pane; lo mangiano e poi bevono un sorso di vino da tanti bicchierini posti su un vassoio; nel far questo sono assistiti da tre uomini e una donna, che sorreggono il vassoio, raccolgono i bicchieri vuoti, riportano alla tavola il paniere; queste quattro persone non hanno, nei loro abiti borghesi e nei loro gesti semplici, nulla che li distingua da coloro che stanno consumando il breve pasto. Anche se uno dei quattro, subito prima di distribuire pane e vino, aveva rivolto questo annuncio agli astanti ancora seduti fra i banchi: «Fratelli e sorelle, per tutti voi che credete, è pronta la Cena del Signore».

**Un senso di familiarità**  
L'evento, per chi vi assiste la prima volta, comunica uno strano senso di familiarità e sconosciuto al tempo stesso: di fronte a questa commensalità fra uguali, a questo pasto santo e comunitario, sembra di essere tornati alle origini, al cuore del cristianesimo, come se si stesse osservando una «scena primaria» della nostra cultura. Eppure, questa celebrazione, in cui si mangia e beve, con un signore in giacca e cravatta al posto del sacerdote nei suoi paramenti, sembra smentire alla radice la ritualità e la sacralità della messa cattolica. Qui non si assume il corpo di Cristo sotto forma di pane, ma si mangia tutti insieme con Cristo, misteriosamente presente in mezzo ai fedeli che lo ricordano e lo attendono, prendendo pane e vino come Lui aveva fatto.

Mi trovo nel tempio valdese di Milano, durante la celebrazione del culto domenicale. Un centinaio di persone, dall'aspetto sobrio e dignitoso, si trovano raccolte in una vasta sala, a propria volta severa e spoglia, senza altare e senza immagini sacre, tranne una grande, semplice croce, che campeggia sulla parete di fronte. Eppure, nonostante tutto questo rigore, la prima impressione che si avverte, assistendo al culto, è un senso di ospitalità e affabilità: si capisce subito di essere entrati in una comunità «calda», altamente consapevole di sé, e però anche capace di presentarsi come un sodalizio aperto, disposto ad accogliere con cordialità, discrezione e naturalezza il passante capitato anche solo per caso o per curiosità.

Del resto, questo forte senso comunitario è sempre stato una caratteristica dei valdesi, fin dai tempi del suo fondatore: quel Valdès, o Valdo, mercante di Lione, che sul finire dell'XI secolo, ancor prima di San Francesco, diede vita a tutti i suoi beni, per fondare un movimento di rinnovamento religioso, basato sul ritorno alla povertà evangelica. Dopo essersi diffusi ra-



Un momento della santa cena nel tempio valdese di Milano

Gigliola Foschi

## Guida all'ospitalità valdese

Una comunità di uomini si riunisce in cerca di risposte alle mille domande quotidiane. Un uomo li guida all'invocazione di Dio, perché si unisca a loro. Cronaca di una domenica mattina, nel tempio valdese di Milano.

GIANPIERO COMOLLI

pidamente in Europa col nome di *pauperes Christi* o Poveri Lombardi, i valdesi furono sottomuniti e ripetutamente combattuti, ma sopravvissero nelle Alpi occidentali, per poi aderire alla Riforma protestante. Perseguitati ancora, specie nel XVII secolo dai Savoia e dai francesi, riuscirono a perdurare fra i monti a ovest di Pinerolo (le cosiddette Valli Valdesi), finché solo nel 1848 ottennero il riconoscimento dei diritti civili e politici. Appartenenti alle chiese riformate evangeliche, i valdesi costituiscono dunque la più antica comunità

protestante italiana. A Milano, dopo aver fondato una *schola* già nel 1199, tornarono con l'Unità d'Italia e attualmente sono circa un migliaio (30.000 in tutta Italia e 15.000 in Sud America).  
La vicenda del tempio valdese di Milano è stupefacente. Nel 1881 infatti la comunità era riuscita ad acquistare, nonostante gli ostacoli imposti dal clero, la chiesa consacrata di S. Giovanni in Conca: una delle più antiche e importanti basiliche di Milano, posta di fronte all'attuale piazza Missori, dunque in pieno centro. Rimasero il fino al

1948, quando, per sconclusionate questioni di viabilità, la basilica venne quasi del tutto demolita — sopravvive oggi solo la straordinaria (ma non visitabile) cripta e un mozzicone dell'abside: un rudere incongruo e gramo, simile a un dente cariato, speso in mezzo al traffico. I valdesi allora edificarono un nuovo tempio — quello attuale — in via Francesco Sforza, fra la Ca' Grande la Biblioteca Sormani.

**Antichità e modernità**

Ma si incaricarono anche di smontare, trasferire il e ricostruire per intero la nobile facciata tardo-ottocentesca di S. Giovanni in Conca. Datto altrimenti, la fronte del moderno tempio valdese si presenta con le fattezze romanico-lombarde della vecchia, smembrata basilica. Così, dopo aver varcato il bel portale ricco di fantasiose modanature medioevali, ci si trova di colpo sbalzati in un austero ambiente degli anni Cinquanta: una vasta sala a navata unica, con imponenti nervature ad arco acuto e vetrate giallo chiaro.  
Mi stupiscono i banchi da chie-

sa, pieni di libri religiosi, ma privi di ingnocchiato, e due grandi tabelloni in legno, zeppi di cifre: scoprirò che riportano i numeri corrispondenti agli inni da cantare in coro durante il culto. In effetti qui la musica sacra svolge una funzione fondamentale: noto sopra l'ingresso la grande tribuna per l'organo e la corale; ascolto un gruppo di bambini che, poco prima del culto, si esercita nel canto. Questo coretto se ne sta raccolto in uno spazio piuttosto ampio e vuoto, compreso fra il pulpito e la parete absidale: qui — come saprò poi — vengono di tanto in tanto apparecchiati dei tavoli: è la cosiddetta *agape*: un banchetto collettivo e fraterno, in cui, dopo il culto, si mangia tutti assieme, proprio lì in chiesa, come ai tempi dei primi cristiani. Ma oggi, 20 novembre, l'*agape* non ci sarà: lo constato da un foglietto che viene distribuito a tutti sull'ingresso: contiene il programma del culto, con l'indicazione degli inni, dei passi biblici che verranno letti, e il nome del pastore che presiede al culto. A Milano i pastori sono due: Adamo e Ricciardi. Que-

sta volta dunque ci sarà Ricciardi: si tratta di un distinto signore sui cinquant'anni, con un completo scuro, un fare misurato ma deciso, un'aria riflessiva da professore o da conferenziere. Alle 10.45 sale sul basso pulpito di legno chiaro, si appoggia con le mani ai bordi, saluta i fedeli chiamandoli «fratelli e sorelle». Subito l'occhio mi si posa sul dito, dove gli brilla una fede nuziale: comunissimo anello, che tuttavia sembra risplendere quale un benefico simbolo di salute e libertà, almeno per chi consideri come un dramma il celibato sacerdotale.

Intanto, il pastore Ricciardi, con gli occhi chiusi e a voce alta, invoca sul consenso dei fedeli la presenza di Dio: una preghiera affinché il Signore conceda la grazia di venire lì, dove lo stanno aspettando — seguita da un inno, che tutti cantano in piedi. Risulta subito evidente a questo punto la radicale differenza rispetto alla messa cattolica. La presenza divina non viene *evocata* attraverso i gesti sacrali di un sacerdote, ma *invocata* del discorso del pastore cui fa seguito il canto corale dei fedeli. Non ci

troviamo di fronte a un rito che può essere celebrato solo da un sacerdote, quale unico detentore del potere di mediare fra la sfera del sacro e quella del profano. Parco di immagini e scenografie, il culto valdese è centrato invece sulla *parola*, intesa come dialogo, inno, interrogazione e ascolto del Verbo divino. Non ci si aspetta quindi che il sacerdote ci faccia accedere al mondo del sacro; piuttosto si crede che il Signore, invocato, arrivi lì, in mezzo ai fedeli, fuori dal sacro e dentro la storia profana di ogni giorno, di ciascuno.

Cosa comporti tale concezione, lo si può capire subito dopo, durante la «confessione di peccato»: momento di confronto al tempo stesso corale e solitario con Dio. Di nuovo, nessun sacerdote che ascolti la confessione come rappresentante di Dio in terra. Si rimane invece per qualche istante seduti a testa china, raccolti in se stessi nelle pose più naturali: niente mani giunte e segni della croce, ma solo questa collettività di silenzi, cui partecipa anche il pastore, non più in piedi, ma pure lui pensosamente seduto. Così, se la messa cattolica mette in atto una tensione «in verticale», convogliata dal sacerdote verso l'alto dei cieli, il culto valdese all'opposto sembra operare attraverso «energie orizzontali»: ognuno è insieme agli altri, in una condizione di assoluta parità, compreso il pastore; e Dio è pure Lui lì, accanto a ciascuno e in compagnia di tutti.

**Una lezione universitaria**

Tale «orizzontalità» è ancora più visibile nel momento della «predicazione», quando il pastore Ricciardi commenta alcuni passi del Nuovo Testamento: sembra quasi di assistere a una lezione universitaria. Spiegando come il Cristo, che verrà a «giudicare i vivi e i morti», sia al tempo stesso il Salvatore — vale a dire un giudice paradossale, che si sacrifica per salvarci — Ricciardi non offre risposte certe, una verità definita cui affidarsi e sottostare; semmai pone domande, interpretazioni sempre suscettibili di correzione. Come se il messaggio valdese fosse centrato soprattutto sul dare forma comunitaria e degli interrogativi religiosi, mentre la risposta ultima è lasciata alla libertà di ciascuno nel suo attuale rapporto con Dio.

Quando poi, dopo la Cena del Signore e a conclusione del culto, ascolto gli annunci all'assemblea — in cui si parla di aiuti alla ex Jugoslavia, di membri della comunità da festeggiare o a cui esprimere conforto perché malati — capisco in cosa consiste il fascino più profondo del mondo valdese: esso rappresenta una religiosità e una vita comunitaria antichissima e modernissima, radicata nel passato più remoto e totalmente aperta al presente. Una *comunità senza dogmi*, e quindi costretta sempre a interrogarsi per rinnovarsi.

**IL LIBRO.** Esce la terza parte di «Tempo lungo». L'autore la presenta parodiando le interviste di rito

## Monologo semiserio sulla scrittura lenta. E stagionata

La casa editrice Baldini & Castoldi ha appena pubblicato «Eravamo come piante», terza parte del ciclo «Tempo lungo» di Gianluigi Melega. La storia di questa opera è nota: scritto 35 anni fa, il grande romanzo autobiografico è rimasto nei cassetti fino a due anni fa, quando Baldini & Castoldi l'ha riscoperto e pubblicato. In questa «autointervista» senza domande, l'autore scherza (fino a un certo punto...) sulla genesi di «Tempo lungo».

GIANLUIGI MELEGA

Perché, per una volta, vorrei parlare di argomenti su cui, probabilmente, non mi verrebbero rivolte domande. E così, ammesso che qualcuno volesse ancora intervistarmi, spiegare perché almeno per un po', non accetterò di esserlo.

È una decisione che nasce dall'esperienza di autore che ho avuto in questi ultimi anni. Trentacinque anni fa ho scritto un romanzo auto-

biografico di oltre 1300 cartelle, *Tempo lungo*. Rimasto nel cassetto per una serie di circostanze casuali che è inutile ri-raccontare, è stato altrettanto casualmente «scoperto» da Oreste Del Buono, che ne ha voluto decisamente la pubblicazione, così com'era, con i pregi e i difetti del primo romanzo di un ventenne. È diviso in sei volumi. Baldini & Castoldi ne ha pubblicato i primi due, *Addio alle virtù* e *Delitti d'amore*, nel 1993. Adesso va in li-

beria il terzo, *Eravamo come piante*. Il quarto è in programma per la primavera prossima.

Una prima considerazione, in generale. Oggi, sotto forma di libri, si pubblicano testi diversissimi tra loro: dalle raccolte di articoli di giornali alle sceneggiature cinematografiche, dalle poesie alle antologie di citazioni, dai romanzi porno ai testi televisivi, e via dicendo. Le librerie traboccano di scaffali. Chi ci entra è bombardato visivamente da proposte di acquisto molto differenti tra loro. Come fa a raffrontare quel che gli viene offerto, a valutare tra libro e libro, a scegliere?

Provo a darle una risposta. Oggi le comunicazioni sono normalmente molto frammentarie, da efemeride. Televisione e quotidiani lanciano messaggi e informazioni dalla vita sempre più effimera, costretti come sono a occuparsi sem-

pre più brevemente di un numero sempre maggiore di argomenti, di «notizie», di «novità». E i libri, questi oggetti, quei parallelepipedi di carta che possono contenere di tutto, stanno sugli scaffali delle librerie sempre più brevemente, sempre più annegati in un mare crescente di altri libri che arrivano a ondate sempre più ravvicinate.

Si, non lo nascondo: come autore di un certo tipo di libro provo, appunto, disagio. Ho impiegato cinque anni a scrivere *Tempo lungo*. Ho provato il disappunto di non vederlo pubblicato subito (avendo un contratto in tasca) per circostanze assurde e casuali. Altrettanto casualmente ho avuto la gioia di vederlo pubblicato trentacinque anni dopo. «È il libro scritto da un autore vivente», ha scritto con bella intuizione Vittorio Spinazzola, che ne aveva patrocinato la pubblicazione nel 1961. Le re-

ensioni sono state, francamente, molte e benevole. Le vendite dei primi due volumi soddisfacenti. Eppure...

Il dialogo nasce dal vedere un lavoro che ha richiesto molto tempo sia nella scrittura sia nella «stagionatura» pre-pubblicazione, un lavoro che richiede tempo e pazienza anche nella fruizione da parte del lettore, finire su un mercato dove domina una convenzione d'uso che è esattamente l'opposto: scrivere in fretta, parlare in fretta, vendere in fretta, vivere in fretta.

La lezione più significativa che ho tratto da questa esperienza è stata quella che, forse involontariamente, mi ha dato il mio editore. Questo editore si è impegnato in un'impresa tanto rischiosa da sfiorare la follia: pubblicare un ciclo di sei volumi di un autore sino a quel

momento inedito. Romanzo autobiografico italiano, per di più. Eppure lo ha fatto, con precisione, con i tempi previsti, per di più editando dei volumi che sono graficamente e complessivamente molto belli. Detto questo, e continuando lui il suo lavoro con regolarità, accettando sino all'ultima virgola quanto gli ho proposto, questo mio editore *deus ex machina* non ha con me né col mio libro altri contatti da mesi. È un'opera che ha voluto lui, siamo a metà, ce ne sarà ancora almeno per un paio d'anni e lui continua impassibile a pubblicare e a rimanere silenzioso. Per molto tempo mi sono sentito molto grato verso lui e molto perplesso. Che voleva dire un comportamento apparentemente così contraddittorio?

È appunto la lezione che ne ho tratto. Un romanziere non deve

preoccuparsi di altro che di far editare il suo romanzo. Poi, quel che verrà, lo è il mio editore sappiamo ormai che avremo i nostri venticinque (sì, non ventiquattro) lettori. Quelli che hanno letto i nostri (sì, nostri) due primi volumi e sentiranno la voglia di andare a cercare il terzo e gli altri sugli affollati scaffali delle librerie, quando il tempo verrà. Non ci si deve preoccupare delle recensioni, delle comparsate in televisione e neppure delle interviste. Le risposte alle domande sono nel libro, per chi abbia voglia di leggerlo e di andare avanti, come ha scritto Giulia Masari, «come per i romanzi dell'Ottocento». Quel che conta è quel che c'è in quei parallelepipedi di carta, senza iattanza ma con certezza diversi dagli altri. Ecco perché questa intervista senza domande sarà per un po' (mai dire mai) l'ultima del genere.